NITTI PRIGIONIERO

Francesco Saverio Nitti fu il più colto fra i presidenti del consiglio dell'Italia liberale. Scrittore acutissimo di cose economiche e politiche, salito molto giovane su una cattedra universitaria, era un intellettuale moderno di grande fama europea e mondiale. Il suo libro più diffuso fu senza dubbio *L'Europa senza pace* (1921), che ebbe una ventina e più di traduzioni, compresa una in esperanto. In questo volume Nitti criticò con grande forza l'assetto politico che era stato dato all'Europa nel primo dopoguerra con i trattati di pace, e specialmente con quello di Versailles del 1919.

Da qualche anno, l'editore Laterza ha iniziato la pubblicazione delle opere di Nitti, che alla fine comprenderanno diciotto grossi volumi, dai primi studi sul Mezzogiorno e sull'emigrazione alla polemica antifascista, dagli scritti di economia e finanza (famosi, tra questi, il saggio originale e anticipatore su *Il socialismo cattolico*, uscito nel 1891) ai libri che raccolgono varie e disuguali meditazioni e ricordi. E se l'ultimo Nitti è certo assai inferiore al vigoroso scrittore della giovinezza e della maturità, quasi tutto quello che egli scrisse finisce per avere interesse anche oggi non solo per gli specialisti, ma anche per tutto il pubblico colto.

Il volume delle «Opere» che è appena uscito porta il numero XIV e raccoglie in quasi ottocento pagine il *Diario di prigionia*, finora inedito, insieme alle *Meditazioni dell'esilio*, scritte nello stesso periodo, e cioè fra l'agosto del 1943 e la primavera del 1945, quando l'uomo politico lucano fu prigioniero dei tedeschi prima in un castello tirolese e poi in un albergo di montagna. Il curatore, Giuseppe De Cesare, è uno studioso di molta diligenza e cultura, che lavora negli uffici della Camera dei deputati. Questo volume non è certo tra i più importanti di Nitti, per originalità di pensiero o per interesse storico. Ma ci si ritrovano, sparsi, diversi elementi che sono indispensabili sia per capire la complessa figura del parlamentare meridionale, sia per rendersi conto del suo modo di ragionare e di scrivere, che rimase costante attraverso più di sessanta anni di attività intellettuale e di lotta politica.

I tedeschi trattarono Nitti con molti riguardi. Fosse perché non dimenticavano la sua opposizione alla pace di Versailles e la sua campagna a favore della Germania vinta (la Germania prenazista, s'intende), o perché lo consideravano come un ostaggio di grande importanza, i tedeschi ospitarono il grande personaggio antifascista nel modo migliore possibile. Più che di una vera prigionia si trattò di un comodo confino, di una residenza obbligata.

Nitti si trovò dapprima, solo italiano, con alcuni francesi famosi, fra i quali l'ex-generalissimo Gamelin, e poi con gente di varia nazionalità, fra compresi diversi italiani. Da questi, passato il primo momento di interesse umano e di simpatia istintiva, finì per vivere quasi diviso. Le confidenze dell'ex-capo della polizia, Senise, lo stancarono presto. Poco aveva in comune con le due duchesse di Aosta, la vedova di Amedeo e la moglie di Ajmone, o con l'ammiraglio Rizzo, un eroe della prima guerra. Finì dunque per vivere praticamente da solo, pur mantenendo rapporti di cortesia con gli altri confinati. Si era imposto un severo regime fisico e alimentare; usciva a passeggiare anche quando nevicava, sebbene avesse superato da un pezzo i settantacinque anni (era nato nel 1868 e doveva morire a Roma nel 1953).

Voleva mantenersi in forze e tornare ai suoi e all'Italia. Il ricordo della numerosa famiglia, dei figli superstiti, dei nipoti, della madre centenaria che lo attendeva a Roma, da vent'anni, soprattutto della moglie, rimasta a Parigi, lo tormentava notte e giorno. Il *Diario* è pieno di sfoghi commoventi, di gioie improvvise per l'arrivo di un gruppo di lettere, di aspre delusioni per le vane attese. Il ricordo pungente della famiglia, gli affetti elementari, le preoccupazioni per la salute accomunano il confinato celebre al più oscuro dei suoi compagni. Quello che lo distingue è la capacità di riflettere organicamente sul passato e sul presente, e di anticipare l'avvenire.

Il Nitti della prigionia è il Nitti che conosciamo. Un'intelligenza così penetrante da arrivare fin dentro al centro delle cose che osserva e commenta. Uno spirito mordace che non risparmia nessuno. Una curiosità che si estende ad ogni parte della cultura e del pensiero, come dimostrano le annotazioni del *Diario* e i titoli degli scritti di allora (per esempio: *Ariani e semiti, Le rivoluzioni e i rivoluzionari, Montgolfier, Voltaire e Rousseau, Le virtù di Catone e di Bruto e la rivoluzione francese, Dante, Budda e la vita eterna*). Una mente che ha bisogno di esercitarsi su qualunque argomento le capiti di trovare, e anche di distrarsi ad ogni costo dalle cupe cronache di quei giorni. Ma qualche volta lo spirito di osservazione e di riflessione diviene straordinariamente acuto: così, per esempio, quando prende ad argomento le condizioni della Francia e le difficoltà che si trovano a governarla (pag. 683).

Sospettosissimo sempre dei miti e della retorica, Nitti era, in sostanza, un illuminista. La sua mente ricercava soluzioni razionali, e tutto quanto si opponeva a queste soluzioni era considerato da lui come assurdo e puerile. Questa, che era la sua forza come intellettuale e scrittore, era anche la sua debolezza come politico. Di fronte allo scoppio delle passioni, sebbene fosse saldissimo nei propri convincimenti morali, egli diventava scettico. E allora, irrideva, si indignava, e tendeva a predicare. Fu proprio questa tendenza a sermoneggiare che Giolitti nelle sue *Memorie* gli rimproverò. Non comprendeva la violenza delle passioni. La chiarezza del suo ragionamento rifiutava di tener conto dell'irrazionalità. L'integrità del suo carattere non gli permetteva di servirsi, per i propri fini politici, di sentimenti anche generosi, che giudicava puerili o eccessivi. Fu anche per questo che il suo governo, fra 1919 e 1920, poco concluse, e che il suo ritorno in Italia nel 1945 non fu seguito da un grande successo.

I due dopoguerra, con i loro eccessi e le loro violenze, con i loro entusiasmi e i loro smarrimenti, gli furono estranei e in gran parte repugnanti. Nitti non fu mai veramente popolare, anche se molti lo amarono e quasi tutti lo rispettarono. Rimase, per più di sessant'anni, un isolato. Uomo di progresso, democratico sincero, critico severissimo del socialismo; patriota genuino, si oppose con vigore alle esagerazioni del patriottismo; amico profondo della Francia, non mancò di opporsi al sentimento di *grandeur*, così diffuso, in ogni tempo, tra i francesi; antifascista, si mostrò avverso a gran parte dell'antifascismo, dopo la liberazione; liberale di tendenza radicale, non ebbe grande seguito nei partiti costituzionali, sebbene sovrastasse i suoi colleghi per ingegno e dottrina; laicista, non fu mai massone e strinse rapporti cordialissimi con i grandi personaggi della Chiesa. La sua vita, anche lasciando da parte i vari anni di fascismo, fu insieme un immenso successo e un fallimento non meno immenso.

Il volume che è appena uscito porta infinite testimonianze di tutto questo, e anche di quel misto di orgoglio e di vanità che era una delle caratteristiche minori di Nitti. Quale altro scrittore oserebbe intitolare così un saggetto: *La vita di Goethe e la mia*? Oppure: *Il peso dell'intelligenza in tutta la mia vita*? E come spiegare se non come una debolezza della vanità senile il fatto che Nitti, ministro del tesoro dopo Caporetto, si attribuisca in gran parte il merito della vittoria del 1918 (pag. 640)? Ma se lasciamo da parte con un sorriso queste manifestazioni di umana debolezza, con quel che rimane, con lo scrittore, lo studioso, il politico, il passionale che non credeva alle passioni, l'uomo esemplare per coerenza e integrità, si può riempire qualche nobile pagina della nostra storia.

Domenico Bartoli

Una poesia contro Kruscev recitata da Voznesenski

Mosca 3 luglio, notte.

Il poeta sovietico Andrei Voznesenski, il cui viaggio negli Stati Uniti è stato disdettato di due settimane fa, ha assistito ieri sera ad uno spettacolo dato a Mosca nel teatro del dramma e della commedia. Al termine dello spettacolo Voznesenski è salito sul palcoscenico per pronunciare alcune parole di omaggio al direttore del teatro, che è ammalato, e gli spettatori lo hanno invitato a recitare alcuni dei suoi versi.

Voznesenski ha letto una sua vecchia poesia nella quale si critica la rivoluzione culturale cinese e quindi una poesia, ritenuta non pubblicata, nella quale si afferma che il popolo deve conoscere la nuda verità, ciò che è stato interpretato da alcuni osservatori come una critica alla censura sovietica.

Egli poi ha recitato anche una poesia contenente un attacco all'ex-presidente del consiglio sovietico Kruscev: nella poesia non è menzionato direttamente Kruscev, ma si parla di una persona che si tolse le scarpe alle Nazioni Unite.

Voznesenski doveva recarsi a Nuova York per partecipare ad una riunione organizzata dal *Lincoln center* il mese scorso, ma il viaggio fu disdetto dopo una serie di contrastanti notizie sulle condizioni di salute del poeta. (*ANSA*).

LA CINA UGUALE A UN'IMMENSA SCUOLA

Nel "libro rosso„ di Mao Tse-tung Confucio e Marx si tengono per mano

Nelle pagine di quello che è diventato il breviario quotidiano di milioni di cinesi il dittatore della repubblica popolare ha fuso e corretto il pensiero di due filosofi lontani e diversi fra loro - Da sei mesi il piccolo volume è diventato uno strumento per un sistema di comportamenti rituali - Un culto della personalità che non assomiglia a quello russo per Stalin

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Pechino, luglio.

Il libro che sta nella biblioteca e viene tirato più per leggerlo e poi, una volta letto, torna nella biblioteca è molto diverso dal libro che ci accompagna nella vita. Il primo è un oggetto di consumo, sia pure di consumo intellettuale, il secondo è invece un surrogato della coscienza e al tempo stesso il perno di un sistema di comportamenti rituali. Vediamo un po' cosa succede nel secondo caso: «Dicono tranquillamente il suo ufficio e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario, tenendoni dentro, per segno, l'indice della mano destra... aperto poi di nuovo il breviario e recitato un altro squarcio giunse ad una voltata della stradetta...». E' un brano molto noto del Promessi Sposi e ci si parla di Don Abbondio e del libro che l'accompagna nella vita cioè del suo breviario. Ora nella Cina di Mao questi gesti dell'uomo che cammina con un libro in mano sono l'aspetto visivo e più sconcertante della Rivoluzione Culturale. L'uomo, nel caso, è ogni cinese che si sente cittadino prim'ancora che individuo, cioè la totalità dei cinesi; il libro è il piccolo libro rosso delle citazioni di Mao. Aver citato Don Abbondio non sembri incongruo: l'intellettuale si limita a leggere un libro; ma l'uomo di fede se lo porta dietro.

I gesti più importanti

E infatti ecco i più importanti tra i gesti che si possono fare con un libro e che da sei mesi hanno trasformato i cinesi: i grandi scioperi dedotti all'ipse dixit: si porta in giro il libro per mostrare che lo si ha e allora abbiamo la manifestazione, magari l'esibizione, si agita per aria il rubrica, si sfoglia, alle riunioni e allora abbiamo l'esaltazione del libro oppure la minaccia o la sfida per mezzo del libro. Lo si apre e vi si fa scorrere gli occhi e allora abbiamo la consultazione. Lo si legge ad alta voce in risposta a qualcuno e allora abbiamo l'istruzione. Lo si tiene chiuso con la mano o lo si stringe al cuore e allora abbiamo l'affezione. Lo si tiene in mano durante le danze, i canti e le recite di propaganda e allora abbiamo la simbolizzazione... è incredibile, insomma, quanto possa influire sul comportamento dell'uomo un piccolo libro come quello di Mao.

Il libro molto ben stampato, con la copertina di plastica rossa e i fogli di ottima carta. C'è una prima pagina con il motto «Proletari di tutto il mondo uniteví», poi il frontespizio, poi c'è una vetina che protegge una fotografia di Mao, poi c'è il facsimile, in ideogrammi, dell'epistola di Lin Piao, l'attuale capo dell'esercito. Infine c'è la prefazione dello stesso Lin Piao. Notiamo in questa prefazione un passo significativo: «...il meglio sarebbe imparare a memoria alcune frasi più importanti ai fini di uno studio e di un'applicazione costanti». Imparare a memoria per studiare e applicare costantemente: ecco il carattere precettistico e normativo del libro sottolineato da questo semplice consiglio. Non si impararono a memoria le opere di Marx o di Lenin perché le loro opere non erano destinate a diventare una guida della condotta. Ma il libro di Mao, sì.

Il libro è costituito da una scelta di brani tolti dalle opere complete di Mao. Come tutti i capi comunisti, Mao ha scritto molto; a differenza dagli altri capi comunisti, ha scritto su tutto in quanto nella sua lunga carriera egli si è fatto di tutto ed è stato tutto: uomo politico, agitatore, uomo militare, legislatore, filosofo, poeta, organizzatore economico e così via. Egli è stato al tempo stesso il Lenin il Trotski e lo Stalin (ma anche il Malaikowski) della Cina. Così non è stato difficile mettere insieme un libro nel quale, in una serie di capitoli dai titoli significativi, sia, per così dire, coperta l'intera vita dell'uomo. Ma non bisogna credere che il libro di Mao possa essere consultato utilmente per risolvere situazioni diciamo così, private. Abbiamo detto che copre l'intera vita dell'uomo; aggiungiamo subito che si tratta pur sempre di una vita molto particolare, dell'uomo cioè della Rivoluzione Culturale per il quale l'individuale, la vita privata, personale non deve assolutamente esistere. Mao stesso nel suo libro ha scritto: ogni genere di vita sotto il segno negativo del liberalismo. Insomma il libro ha una duplice funzione: guidare l'uomo nella vita quotidiana; e al tempo stesso ribadire in quest'uomo che la vita quotidiana altro non è nè può essere che vita politica.

Mao è uno scrittore tipicamente politico e tipicamente cinese. Cominciando dal primo carattere, bisogna notare che il suo libro ha le due qualità che ci vogliono per diventare il manuale del condotta civica: prima di tutto ha la qualità di un'autorità quasi specie divina, essendo ricorrendo un libro di propaganda cioè di slogans e generalità basate sull'adesione ai sensi un libro di riflessioni e affermazioni desunte dell'esperienza, in secondo luogo ha la qualità dell'accessibilità, grazie a una estrema semplificazione dinamica della materia. Dunque il libro si presenta come il frutto di un'esperienza complessa e ansiosa; e questo frutto è messo alla portata di tutti. Occorre inoltre sottolineare l'efficacia educativa di un libro simile nel quale l'insegnamento appare, per così dire, involontario e naturale. Il che dimostra se non altro che Mao è stato fin da principio un uomo politico con la vocazione dell'educatore.

Bonarietà apparente

Veniamo adesso al secondo carattere del libro, quello di essere tipicamente cinese. Non vogliamo qui alludere alla bonarietà (apparente) molto paesana e molto cinese che traluce in questi insegnamenti; si modi di dire tradizionali e proverbiali (come per esempio quello famoso, l'imperdibile «è una tigre di carta» che infiorano la pagina di Mao. No, qui vogliamo parlare soprattutto della complessa e significativa operazione che per comodità chiameremo: la confucianizzazione di Marx.

Certamente nessun pensatore moderno rassomiglia meno a Confucio di Marx. Confucio è stato il portatore di una saggezza conservatrice. Marx il creatore della dottrina rivoluzionaria. Confucio ha fondato un umanesimo saggio, pio, ragionevole; l'umanesimo di Marx è eroico, empio, drammatico. Tutto in Confucio rispecchia l'ordine, l'immobilità, la chiarezza di una società feudale molto stabile: tutto in Marx rispecchia il movimento e il dinamismo di un mondo in rapida evoluzione. Eppure nelle pagine di Mao, forse più avvertibile nel tono che nel pensiero, si può notare una contaminazione fusione e vicendevole correzione di questi due pensatori così diversi. Beninteso il pensiero di Marx non subisce cambiamenti sostanziali; ma viene spostato leggermente, quasi impercettibilmente, dal piano drammatico, problematico, dialettico che gli è proprio ed è proprio a tutta la cultura europea, a quello educativo, normativo, precettistico che è proprio di Confucio e più in generale della cultura cinese. Mao può essere duro, durissimo, magari spietato; ma la sua durezza e spietatezza sono pur sempre filtrate attraverso un'intenzione didascalica.

Il consiglio di Lin Piao

Ma ancor più importante della confucianizzazione del pensiero di Marx operata da Mao, è la confucianizzazione che, in maniera istintiva e spontanea, le masse cinesi hanno fatto subire a questo marxismo già trasformato in Mao che è il marxismo. Qui non si tratta di un'operazione intellettuale, come nel caso di Mao, bensì di un'operazione, in maniera generica, religiosa. Abbiamo già detto che il piccolo libro rosso è diventato da sei mesi il pernio di un sistema di comportamenti rituali. Ora non c'è dubbio che nessuno Stato, neppure il più tirannico, può costringere un popolo intero a trasformare un libro di ricordi e di riflessioni politico-militari in un manuale di condotta: l'adesione delle masse al libro è stata veramente entusiastica, molto al di là, probabilmente, delle previsioni dei compilatori. D'altra parte occorre sottolineare una volta di più il significato del consiglio di Lin Piao, di imparare a memoria il libro per uno studio e un'applicazione costanti. Infatti, proprio questo si è fatto per secoli con le massime di Confucio: agli esami di Stato i concorrenti venivano invitati a completare o a memoria un brano anonimo di Confucio. Anche allora si intendeva che era più importante ricordare che capire o che comunque la capacità mnemonica era una forma di intelligenza. Ma qual è il significato di questa preferenza accordata alla memoria? Ovviamente, soprattutto questo: la memoria trattiene e conserva tutto quello che non può nè deve essere soggetto a critica e dunque a cambiamento; ossia la memoria è un processo mentale che serve a conferire autorità, cioè imbalsamare qualche cosa che non si riveda che si corrompa.

Un'esperienza personale

La confucianizzazione del marxismo sarà dunque soprattutto una trasformazione in autorità, per mezzo della memoria, di un'esperienza personale cioè dell'esperienza di Mao. Ma che vuol dire questo se non che ad una precettistica tradizionale, se ne sta sostituendo un'altra più moderna che, oltre tutto, a suo modo, incorpora e annette l'immenso apporto della cultura europea? Mao ha letto Marx, s'intende. Ma alle masse cinesi basterà leggere Mao.

Semmai sarebbe interessante vedere perché le masse cinesi siano state così pronte a confucianizzare il pensiero di Mao. Qui, secondo noi, si coglie la differenza tra il cosiddetto culto della personalità di Stalin e quello di Mao. Certi aspetti sono identici, inutile negarlo: così in Russia vent'anni or sono come oggi in Cina le statue e i ritratti (brutttissimi) del dittatore sono dovunque. Anche in Cina, come già in Russia, la propaganda si occupa esclusivamente del capo. Ma mentre il culto di Stalin appariva rivolto alla persona del dittatore, in maniera affatto empia e moderna; il culto di Mao sembra essersi quasi subito spostato dalla persona al pensiero, cioè al libro, colorandosi di religiosità contadina e primitiva. Il culto Stalin tradiva l'ammirazione per l'uomo eccezionale, per il demiurgo, per l'eroe; quello di Mao rivela invece un patetico bisogno di stabilità, un anelito profondo a un ordine duraturo. Non sappiamo quanto questo carattere del culto sia stato voluto e ispirato da Mao; a leggere il libro che è in fondo un incitamento alla rivoluzione permanente, si direbbe di no. Ma tant'è: le masse cinesi avevano sofferto terribilmente durante quasi un secolo di guerre civili e di invasioni straniere; chi potrebbe dare loro torto se, un poco per la gratitudine verso l'uomo che le ha finalmente ricondotte all'ordine e all'unità, un po' per forza dell'antica tradizione confuciana, esse abbiano attribuito al pensiero del dittatore una funzione stabilizzatrice e religiosa? D'altra parte non c'è vera contraddizione tra la rivoluzione permanente predicata da Mao nel suo libro e il bisogno di stabilità, di ordine e di unità delle masse. Una rivoluzione che vada fatta una volta tanto è inquietante e sconnolpente; ma la rivoluzione permanente diventa qualche cosa di canonico, di stabile, di abituale, di permanente, appunto. E qui si rivela pure la grande differenza tra Europa e Asia. L'Europa è il continente degli Stati instabili, delle dinastie effimere, delle rivoluzioni numerose. Ma l'Asia è il continente degli Stati e delle dinastie che durano secoli e secoli, delle rivoluzioni uniche che diventano permanenti.

Alberto Moravia

LA LOREN E LA LEE IN «QUESTI FANTASMI»

Roma: Sofia Loren e Margaret Lee in una drammatica scena del film «Questi fantasmi» tratto dalla commedia di Eduardo De Filippo. La pellicola è attualmente in lavorazione sotto la regia di Renato Castellani. (Telefoto ANSA)

L'ITALIA CHE DIVORA SE STESSA

Sotto i piedi dei milanesi l'erba stenta a spuntare

Realizzare parchi e giardini operazione assai più lunga che non fare strade o case: tra previsioni di piano regolatore, reperimento dei fondi, delibere, acquisizione dell'area, elaborazione del progetto, appalto, inizio dei lavori e primi risultati visibili e concreti, passa un impreciabile arco compreso numero d'anni, aumentabili in virtù della scarsa convinzione che spesso anima i responsabili. Si capisce quindi che il verde pubblico interessi di norma moderatamente amministratori e politici, assai meno comunque di altre opere più rapide e visibili. Il poco verde di Milano (1-2 metri quadrati per abitante) è dovuto più allo dell'imprevidenza di mezzo secolo; e l'imprevidenza urbanistica, mentre aumentano popolazione, motrizzazione e area costruita (e costo dei terreni), si sconta, al solito, con la proporzione geometrica.

Per avere accennato ad alcune vicende passate e ai programmi di massima, vediamo cosa si è fatto, cosa si sta concretamente facendo per aumentare la misera dotazione di verde di Milano: tenendo presente che meno è il verde in una città, più è difficile informarsi sulla sua reale consistenza e farsi un'idea generale delle prospettive allo studio. Ma alla ripartizione lavori pubblici del Comune funziona un moderno centro di documentazione che permette almeno di avere il quadro esatto, in ogni momento, dello stato dei lavori e delle fasi delle pratiche relative.

Dal 1960 al 1966 il verde di Milano (cioè i «tappeti erbosi») è aumentato di 120 ettari circa. Una ventina di ettari l'anno: i lavori ultimati negli ultimi due anni e mezzo sono costati circa 300 milioni, con un incremento di appena 15 ettari. Le opere attualmente in corso riguardano in tutto 170 ettari, per un costo di oltre 500 milioni; altre opere sono deliberate e appaltate, per circa 900 milioni, ma non si può sapere quando diventeranno operanti.

Si è realizzato dunque poco per il verde di Milano: e quel poco diventa ancora meno se si andiamo a vedere in cosa realmente consiste. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Si è realizzato dunque poco per il verde di Milano: e quel poco diventa ancora meno se si andiamo a vedere in cosa realmente consiste. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

Anche per i nuovi e grandi quartieri, come il Gallaratese, bisogna continuare ad aspettare: quanto alla zona centrale, mentre sono fermi da tempo i lavori per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione, l'unico incremento sarà (ma siamo appena alla progettazione) il giardino di sette ettari al posto del vecchio mercato ortofrutticolo tra viale Umbria e viale Molise. Siamo alle solite: per i due terzi anche questo nuovo verde (si tratti della zona del QT8, di via Restelli, della Cascina Gobba, del Giambellino, eccetera) è fatto di frammenti di prati impraticabili, quando addirittura non si tratta di verde di rispetto stradale.

impresa di costruzioni
FACCHIN & GIANNI
S.p.A.
Vi propone per l'acquisto i suoi signorili appartamenti, razionalmente progettati e distribuiti, dotati dei più moderni e funzionali impianti ed eseguiti con finiture di alto pregio, nei seguenti complessi edilizi:
VIA S. MARTINO ang. S. FRANCESCO
in una rara oasi di verde e di tranquillità al centro di Milano
VIA VISCONTI DI MODRONE ang. PASSIONE
a due passi da S. Babila
PIAZZA CINQUE GIORNATE 1
con l'intero fronte sulla omonima piazza
CORSO LODI 83
in un complesso a giardino, a pochi minuti da Porta Romana
UFFICI e MAGAZZINI di ogni dimensione
NEGOZI in Via Monte Napoleone, Piazza Cinque Giornate e Corso Lodi 83
Le condizioni di pagamento si possono concretizzare fino al 10% in contanti, 40% con dilazione fino a 5 anni e 50% con mutuo ventennale, e verranno comunque adattate alle necessità dell'acquirente.
Visite nei cantieri anche nei giorni festivi. Informazioni e trattative presso i nostri uffici in Milano, Viale Bianca Maria 22 - T. 793.258/9

assistenza BIZERBA
nuovi numeri 543.405
rete Milano 543.511